

Dario CALIMANI

Presidente della Comunità ebraica di Venezia

Vi chiedo scusa se rimango seduto, ma sono — permettetemi - emozionato almeno come coloro di voi che hanno parlato, e forse un po' di più.

Non mi sono preparato discorsi e, dico la verità, quando ha parlato un altro Calimani, a chiunque altro si chiami anche Calimani è difficile intervenire per la esaustività e l'ampiezza di ciò che Riccardo ha detto e ha trattato.

Ringrazio il Presidente Cavaliere, il Presidente della Giunta Galan e tutto il Consiglio per questa giornata. Vi ringrazio per il calore che ho sentito non solo nelle vostre parole, ma anche nella vostra attenzione che, devo essere sincero, non mi aspettavo al dibattito che qui si è svolto e agli interventi di ciascuno di voi. Li ho apprezzati dal profondo del cuore, e non è retorica, e li comunicherò certamente in un'occasione particolare, mirata, alla Comunità ebraica di Venezia; anche a Roma, perché io sono anche, purtroppo, Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Sarò brevissimo, ma ci sono dei frammenti del dibattito di oggi che mi risuonano nella mente. Mentre ciascuno di voi parlava davanti alla mia mente passavano immagini, risalivano emozioni: per me la Shoah è ogni giorno. Scusate, e vi prego di non pensare che io sia retorico.

Parto dalle cose più distanti, dagli eventi più distanti, abbiamo parlato molto del linguaggio, della necessità di fare attenzione al linguaggio, della contaminazione del linguaggio, nessuno ha citato Roland Barthes, ma si potrebbe.

Olocausto. E' risuonato troppo il termine "olocausto" in quest'Aula, e scusate se lo dico. Io non credo che i dodici della mia famiglia che sono finiti nei forni, siano finiti nei forni in "olocausto", sull'altare di un qualsiasi Dio che non fosse il Dio dell'orrore e il Dio delle barbarie, ammesso che esistano. Il termine "olocausto" è una bestemmia; chiamatela Shoah, chiamatelo l'assassinio degli ebrei, il massacro degli ebrei, dite quello che volete, ma non usiamo e non facciamo usare, soprattutto, questo termine obbrobrioso che deforma la realtà. Il linguaggio è deformazione, e lo usiamo altro che come pietre; un linguaggio tremendo, surrettizio, trabocchetto in cui facciamo cadere la realtà e la storia.

Mi riallaccio a quello che ha detto il consigliere Bettin, delle cui parole ringrazio vivamente perché ha colpito un nucleo centrale del discorso: quando si parla di "Israele nazista", e non voglio portare il discorso sulla politica estera, non mi interessa, è un altro modo di deformare il linguaggio, si può essere contro Sharon, si può essere contro Israele, non ha importanza, ma non andiamo a compensare la Shoah con quello che avviene oggi, sono discorsi separati.

La Shoah è e rimarrà sempre la Shoah, qualsiasi cosa faccia chiunque altro. Su

questo sono d'accordo con Riccardo: che la Shoah è unica e non è unica e su tutto quello che avete detto, ma non facciamo giochetti e trabocchetti di questo tipo, saremmo disonesti con noi stessi, e disonesti con coloro che guidiamo come istituzioni, e disonesti con la civiltà a cui, apparteniamo e che dovremmo contribuire a migliorare, ammesso che la storia insegna, ammesso che il miglioramento sia possibile, ammesso che possiamo credere alla romantica perfettibilità del genere umano. Io non ci credo.

Mi permetto - con il permesso del Presidente Galan - di citare me stesso per due o tre parole che ho rivolto al Presidente quando è venuto giorni fa a onorarci della sua visita al Ghetto. Gli ho detto che noi ebrei la Shoah è come se l'avessimo ormai "incisa nella carne, l'abbiamo assunta nella coscienza, l'abbiamo letteralmente bevuta con il latte materno". Siccome faccio critica letteraria, penserete che sia retorica, ma è vero, è letterale; è quello che vi diceva Riccardo.

Io la Shoah l'ho bevuta con il latte materno. Io sono nato nel febbraio del '46 e i miei li ricordo, per tutta la mia infanzia, per tutta la mia adolescenza ... se penso a mio padre e a mia madre (che ora non ci sono più) ... li vedo piangere: mia madre piangeva sua madre che era andata ad Auschwitz e mio padre piangeva suo padre, che era finito ad Auschwitz. Io non li ho mai visti, ed è come se li avessi presenti ogni giorno nella coscienza, non nella memoria, ma nella coscienza li ho assunti.

Cosa vuol dire "ricordare" per il popolo ebraico? Cosa vuol dire nella cultura ebraica ricordare? Non è soltanto un'operazione intellettuale ricordare, e non è soltanto neanche - lo è anche - una operazione emotiva. E' necessario assumere con l'intelletto, è necessario conoscere, perché è fondamentale; è necessario, poi, che questa conoscenza si trasformi in emozione, altrimenti non serve a nulla. Ma è anche necessario che queste emozioni non ci accontentiamo di viverle per noi, o anche di cerimonializzarle - non sto provocando, sono nella più assoluta sincerità e nella più assoluta emozione di quello che vi sto dicendo -, non possiamo neanche ritualizzarle anno dopo anno, non basta.

E' importantissimo, come ha detto qualcuno, anche il rito. E' ovvio, è un segno della memoria, bisogna in qualche modo - la memoria - concretizzarla, ma non soltanto in un rito: qualcosa di più dobbiamo riuscire a fare, altrimenti non ci servirà a nulla, se non a distanziarci da questa memoria, a proiettarla all'esterno, a dire: "E' fatta, riprendiamo il nostro lavoro, la nostra vita". Io non riesco a riprendere la mia vita.

Vi dico la verità, l'altro ieri, dopo che il Presidente Galan è venuto a trovarci e io sfortunatamente, perché non è mia abitudine, sono finito anche in televisione - fotografie di qua e di là, quindi riconosciuto da chi non mi conosceva o mi conosceva soltanto per la mia professione (io insegno all'Università, quindi c'è gente che mi conosce, ma non per questo mio nuovo ruolo), mi sono ritrovato a mangiare nel solito ristorante. Non vi dico dove per non fare razzismo e reclame. Il padrone del ristorante, che mi ha riconosciuto, mi è venuto vicino e mi ha detto: "Sa - poi se volete controllare vi do il nome del ristorante perché sembra una boutade - stiamo

cambiando i forni del nostro ristorante, abbiamo bisogno di un esperto"... Non sono riuscito a finire la pasta e fagioli che stavo mangiando che era buonissima. Ho rivisto mio nonno, mia nonna, quelli che non ho mai conosciuto. Come può una cultura, una civiltà, la nostra civiltà, formare un uomo di sessantacinque anni - quella era la sua età -, che ha vissuto dall'esterno, ha vissuto da distante l'olocausto, la Shoah, la realtà, la storia, come può pensare che questa per me sia una battuta. Non si tratta solo di linguaggio, signori, si tratta di cultura, si tratta di civiltà, si tratta del mito del buon italiano, perché tanti piccoli italiani che ci hanno aiutato a salvarci non compensano la "bontà" delle istituzioni che ci hanno portato e ci hanno mandato nelle camere a gas.

Trasmettere la memoria per noi, nella cultura ebraica, significa assumerla intellettualmente, assumerla emotivamente; significa anche trasmetterla, è quella che noi in ebraico chiamiamo una "mitzvà", è un impegno morale ed è un dovere: tramandare la memoria ai figli perché la memoria non muoia sterilizzata in un museo. Se fossi stato io Presidente, chiedo scusa, non avrei chiesto alla Regione o accettato i soldi della Regione per il Museo ebraico. Facciamo cultura, signori, facciamo cultura del rispetto dell'altro, facciamo cultura dell'accettazione dell'altro, dell'uguaglianza dell'altro. Vi chiedo veramente scusa, perché sono al di là dell'onestà in questo momento. Non mi piacciono neppure i discorsi o le parole di chi, in assoluta buona fede, e vi ringrazio per quello che avete detto, perché non c'è nessuno che mi abbia offeso qua dentro, posso soltanto ringraziarvi tutti, ma quando mi dite... - forse ha cominciato Riccardo a darvi lo spunto dell'errore, parlando di Freud e di Kafka -, quando pensate a ciò che gli ebrei hanno dato alla cultura: ma noi dobbiamo rispettarci non perché ebrei o altro, dobbiamo rispettarci perché siamo uomini. Non esistono altre definizioni, altre specificità che ci obblighino al rispetto l'uno dell'altro. E questo vale per tutto il mondo moderno e non soltanto per la questione ebraica.

Riprendo un'altra parte del mio discorso, del mio brevissimo saluto al Presidente Galan. "Alle nostre istituzioni, al Consorzio civile, alla coscienza dei singoli noi chiediamo che il ricordo della Shoah non venga barattato, che non venga svenduto per un malinteso principio di pacificazione, per cui si assimilano vittime e carnefici. Chiediamo che il ricordo della Shoah non rimanga sacrificato sull'altare della realpolitik".

Che cosa chiediamo? Chiediamo che il ricordo si concretizzi, che la ritualizzazione del ricordo diventi atto tangibile, giorno dopo giorno nella nostra vita. Ho già anticipato in privata sede al Presidente Galan una proposta, la ripresenterò al Presidente Cavaliere per concretizzare questo rito del ricordo, e aspetto, prima di ringraziarvi, che anche il Consiglio ci faccia proposte per concretizzare il ricordo. Grazie.